

ZEFFIRO CIUFFOLETTI*

Patriziato agrario e Risorgimento economico e politico dell'Italia

Lettura tenuta il 20 ottobre 2011

Le classi dirigenti che segnarono la nascita dello stato unitario provenivano in generale dal patriziato urbano storicamente dominante nelle città dell'Italia centrosettentrionale. Durante il quindicennio successivo all'Unità – ovvero nel periodo di quella Destra storica che pose le basi dello Stato liberale – il 43% dei ministri apparteneva infatti alla nobiltà, o borghesia terriera e proveniva dall'area centro-settentrionale della Penisola. Per quanto spesso dissimili per cultura e per formazione, gli uomini politici che costruirono lo Stato unitario avevano da secoli fatto delle città l'epicentro del rispettivo potere politico e sociale, sebbene la fonte principale della loro ricchezza derivasse prevalentemente dalla proprietà fondiaria e dalla rendita che da questa ricavano. Tuttavia, più che veri e propri percettori di rendita, essi erano spesso veri e propri imprenditori agricoli.

La nobiltà italiana – per ragioni storiche, geografiche ed economiche, ma anche per via della frammentazione politica della Penisola – rappresentava un caso estremo di diversificazione nel quadro della aristocrazia europea. Gaetano Mosca la definì una classe assai poco «organizzata», anche per i diversi profili giuridici, sociali ed economici che la caratterizzavano. Nel suo insieme, essa era difficilmente paragonabile per funzione politica alla nobiltà inglese o agli Junker prussiani. Del resto, il processo che condusse all'unificazione fu visto come un fenomeno eversivo da buona parte della nobiltà romana e anche da quella meridionale, con conseguenze non indifferenti sullo stesso processo di costruzione della nazione.

C'era nella nobiltà italiana una differenza marcata fra la nobiltà feudale o di servizio e la varia e numerosa nobiltà di estrazione civica, che aveva tratto

* *Università degli Studi di Firenze*

origine dai mercanti banchieri dell'età comunale e trovava una sua forma di legittimità politica in quelle esperienze di autogoverno cittadino che, sebbene basate su antiche magistrature civiche sempre più svuotate di potere reale, si erano protratte per molti secoli sopravvivendo a diverse dominazioni.

Nonostante le diversità sopra richiamate, proprio da questa nobiltà cittadina, spesso colta e aperta alle nuove correnti ideali e culturali europee (si pensi all'Illuminismo o meglio al Romanticismo), provenivano in gran parte i ristretti nuclei di patrizi subalpini, liguri, lombardi, veneti e toscani che alimentarono il liberalismo – laico e cattolico – dell'era risorgimentale. Si pensi a Federico Confalonieri, una delle figure di primo piano del patriziato milanese e al gruppo del *Conciliatore*, oppure al gruppo toscano di Capponi, Ricasoli e Ridolfi, unito intorno all'«Antologia» e all'«Accademia dei Georgofili». Un patriziato cittadino che proprio perché eroso nei suoi privilegi di ceto dall'avanzare dello stato amministrativo e dell'accentramento burocratico, era particolarmente sensibile alle istanze ideali liberali e patriottiche che si manifestarono con forza nell'età del Romanticismo e della Restaurazione. Questo patriziato cittadino, spesso liberale e liberista come nel caso dei lombardi e dei toscani, nutrì la ferma convinzione che la questione italiana e la questione costituzionale dovessero andare di pari passo e, magari, trovare soluzione nell'istituzione di un'unione confederale. Pur dotati di sensibilità religiosa, i liberali italiani miravano alla separazione fra Stato e Chiesa o alla riforma di quest'ultima. Infine, essi avevano una costante attenzione alle tematiche relative al progresso tecnico-economico e allo sviluppo dei canali navigabili e delle ferrovie, ma mostravano anche una certa sensibilità sociale, troppo spesso considerata, in maniera sbrigativa, di tipo paternalistico. In verità, i più illuminati favorirono l'istruzione del popolo e – quando fu possibile – svilupparono il mutuo soccorso e l'associazionismo, nonché le Casse di Risparmio per i ceti popolari. Un patrizio fiorentino come il Conte Luigi Serristori, chiamato a inaugurare i corsi dei giovani nobili italiani nel Collegio Tolomei di Siena, ebbe ad affermare quanto segue: «La civile società oggi non è più retta come in passato dai privilegi di casta (...) Oggi, Signori, le condizioni sono affatto cambiate e ciò ne estringe una diversa direzione degli studi della gioventù nobile (...) non essendo più privilegiata ne risulta la necessità che essa sia pari del Medio Ceto», accettando la concorrenza, il merito e dimostrandosi preparata nella conduzione degli affari e dalle proprietà. Naturalmente il conte Serristori fu fra i più solleciti sostenitori dell'impegno pubblico e privato nell'istruzione dei fanciulli, nella costituzione delle Casse di Risparmio e nella costruzione delle ferrovie, da esso considerati strumento di progresso economico e civile.

Furono queste – in una realtà prevalentemente agricola come era la penisola nella prima metà dell'800 – le élites destinate a svolgere un ruolo attivo nel corso del Risorgimento e, successivamente, nella costruzione dello Stato nazionale. Nella transizione dagli antichi stati preunitari all'Italia unita, questo patriziato cittadino fatto di proprietari terrieri, costituì un elemento di continuità economica, sociale e finanche politica all'interno delle classi dirigenti. Non a caso, in alcune città della Toscana, questo ceto si configurò come una vera e propria «classe di reggimento», capace di resistere alla tormentata fase di passaggio dalla dominazione napoleonica alla restaurazione. I suoi membri furono sindaci o gonfalonieri come Cavour a Grinzane e Ricasoli a Gaiole in Chianti e a Firenze. Il loro prestigio sociale, la coscienza dell'interesse pubblico e nazionale, la forza attrattiva che esercitarono sui gruppi emergenti borghesi e sugli intellettuali, costituì un fattore decisivo nel corso del Risorgimento e della costruzione dello Stato liberale. Per questo – e per la loro cultura aperta alle correnti europee – molti di loro seppero reagire con determinazione alle grandi sfide poste dalla storia dimostrando, pur tra contraddizioni e carenze, «una notevole capacità di affrontare i problemi» e abilità nel condurre in porto quello che Gladstone definì il «miracolo» dell'indipendenza nazionale.

Naturalmente non molti esponenti di questo ceto di aristocratico-borghese divennero statisti, ma è certo che da quelle fila provennero alcuni dei maggiori politici italiani di sempre, basti pensare a Cavour, Ricasoli e Minghetti. Il conte di Cavour – come sappiamo – dopo un periodo di svaghi mondani e viaggi, si dedicò con impegno innovativo e modernizzatore alle sue tenute di Grinzane e di Leri. Il barone Ricasoli, che era quasi coetaneo del piemontese (era nato il 9 marzo 1809, mentre Cavour il 10 agosto 1810), cominciò da giovane a occuparsi della fattoria di Brolio in Chianti, una terra allora difficile e inospitale, per farne il laboratorio di una moderna agricoltura in grado di produrre olio e soprattutto vino di grande qualità. Il Barone di Brolio, con il suo esempio, animò il Risorgimento vitivinicolo italiano e fece concorrenza alla Francia sul mercato internazionale producendo vini di grande qualità. Marco Minghetti, discendente da una ricca famiglia della borghesia agraria bolognese, amministrò con energia e modernità le sue proprietà, ma fu anche fondatore di Casse di Risparmio e di Società per la costruzione di ferrovie, nonché membro autorevole della Società Agraria Bolognese.

Per tutti loro non poteva esserci Risorgimento senza un parallelo sviluppo dell'economia e della società civile. Cavour, Ricasoli e Minghetti furono fra i maggiori artefici della indipendenza nazionale e della costruzione dello Stato unitario. Furono, per forza di cose e per destino, ma anche per passione,

cultura, senso di responsabilità e coraggio, uomini di Stato che venivano, appunto, dalla terra e dall'esperienza imprenditoriale.

Non c'è tempo per stringere ulteriormente la lente sulla loro vita, ma qualcosa si può e si deve dire, se non altro per marcare le differenze dai tempi in cui viviamo. Cavour e Ricasoli ebbero in comune alcuni elementi: erano entrambi nobili-borghesi e concepivano l'etica del capitalismo come conciliazione delle fortune private con quelle pubbliche. Tutti e due, uno da giovane e l'altro in età più matura, viaggiarono per l'Europa ed ebbero una grande ammirazione per la Francia e per l'Inghilterra. Entrambi si appassionarono alle invenzioni tecnologiche e scientifiche, alle macchine agricole, alle ferrovie e alla chimica, considerandole utili allo sviluppo delle imprese private e dell'economia nazionale. Ambedue furono liberisti e liberali, anche per quel che riguarda la questione cruciale dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato. Ricasoli, benché cattolico, non esitò a portare avanti come capo del suo secondo governo (1867) il progetto di liquidazione dell'asse ecclesiastico corredato dalla rinuncia (da parte dello Stato) alle disposizioni illiberali come il *placet* e l'*exequatur*. Nondimeno, egli volle abolire i privilegi e le immunità godute dalla Chiesa. Fu avversato, per questo, da Destra e da Sinistra, ma salvò il giovane Stato dalla bancarotta che lo minacciava a seguito della grave crisi prodotta dalla guerra del 1866, quando la collocazione del debito pubblico italiano salì dal 5% al 9% nelle piazze di Parigi e Londra. Il marchese de Ferrière le Vayer, responsabile diplomatico a Firenze nel '59, scrivendo al ministro degli esteri Walewski, definì Ricasoli un rude gentiluomo di campagna, deciso e irremovibile nel suo unitarismo. Secondo un altro diplomatico francese, Ricasoli avrebbe potuto mettere come motto del suo operato in qualità di capo del governo provvisorio nel '59 "L'Etat est moi". Era autoritario e austero, per molti versi impolitico, ma insieme con Farini e Minghetti a Bologna, Ricasoli rappresentò il fattore decisivo per il successo del disegno unitario e di Cavour, che a quel disegno arrivò per gradi, sempre tenendo conto del contesto internazionale. Ricasoli – come Cavour – non si inchinava più di tanto nemmeno davanti al re, ma più di Cavour voleva un nuovo Stato e non solo l'estensione della Monarchia sabauda alla Penisola. Cavour alla fine poteva infatti accontentarsi di un «piccolo nuovo Stato nell'Italia Centrale» con la Toscana, Modena, Parma e le Romagne, mentre Ricasoli voleva un regno, nuovo e forte, in grado di stare fra le potenze europee senza subire sottomissioni e magari accettando le sfide. Era convinto che fosse necessario guidare i Toscani e gli Italiani dallo stato di sudditanza a quello di cittadinanza e per questo reputava indispensabile la mano ferma e la giusta misura di libertà e autorità. Cavour – con Minghetti – era per un assetto amministrativo del

nuovo Stato che prevedesse l'articolazione in comuni, provincie e consorzi di provincie, cioè regioni. In altri termini, era più favorevole a un modello statutale di tipo inglese piuttosto che di tipo francese, ma Ricasoli, quando il 6 giugno 1861 gli successe alla guida del governo, si trovò tra le mani il dilagare del brigantaggio e una delicatissima situazione internazionale. Il Barone di Brolio dunque, forse per evitare il peggio, dovette rinunciare all'antico ideale federalista che in gioventù gli aveva trasmesso l'amico Salvagnoli, per diventare accentratore. Anche in riferimento a questa scelta si è talvolta richiamato il presunto «giacobinismo» ricasoliano, mentre di Cavour si è soliti indicare le virtù tipiche del tessitore attento e del giocatore d'azzardo. Tuttavia giacobino dovette esserlo, almeno in parte, anche Cavour, come dimostra la decisione – ufficialmente presa per rispettare la volontà di Napoleone III – di invadere lo Stato pontificio fermando Garibaldi e preservando così Roma e il Papa dalla minaccia rivoluzionaria. Di fatto, tale risoluzione consentì alle armate piemontesi di occupare la metà dello stato pontificio e di unire il Nord con il Sud dell'Italia (26 ottobre 1860). Tanto Cavour quanto Ricasoli erano conoscitori del mondo e della realtà, desiderosi di apprendere per meglio decidere e governare. I loro carteggi sono semplicemente sterminati (le edizioni nazionali non sono ancora giunte a termine) e il disbrigo della corrispondenza li occupava per ore e ore ogni mattina. Spesso erano soli con la loro coscienza e pagarono il prezzo del logoramento: Cavour morendo dopo due anni di terribili tensioni, forse indebolito dai postumi di una malaria che lo aveva colto nelle sue risaie vercellesi. Ricasoli con la solitudine e con il desiderio di ritornare sempre a Brolio per dedicarsi alla missione della sua vita, e cioè il rilancio del settore vitivinicolo italiano. Tutti e due sapevano che per fare dell'Italia un paese civile, non occorre solo le istituzioni liberali, ma era necessario anche il progresso economico e civile. Sapevano che l'Italia era un paese agricolo, in gran parte fatto di agricolture diverse e spesso arretrate e semifeudali, ma da lì bisognava partire. Entrambi sapevano che per questo non bastava lo Stato, ma occorreva l'impegno dell'iniziativa privata e l'istruzione dei ceti popolari. Tutti e due pensavano che il giovane Stato nazionale italiano dovesse guardare all'Europa più progredita e civile, senza provincialismi e senza velleità, ma più che altro senza retorica. Ricasoli non si tirò mai indietro quando fu chiamato nelle situazioni più difficili da Vittorio Emanuele II, ma non perdonò mai al sovrano l'incapacità di comprendere che dopo i plebisciti egli non avrebbe più potuto regnare solo per grazia divina e senza il richiamo alla sovranità popolare. Cavour – da grande politico quale era – conosceva la doppiezza e l'arte del compromesso, praticandole sia sul piano internazionale che sul piano interno. Tuttavia il connubio con la sinistra più moderata, non

fu mero trasformismo, ma fu l'unica via per affermare il potere del parlamento rispetto al potere regio sancito dallo Statuto e l'unico modo per realizzare un programma politico di riforme non gradito alle gerarchie ecclesiastiche e osteggiato dalle estreme. Ricasoli era meno duttile ma nel '59-60, tenendo in Toscana un buon rapporto con i seguaci di Mazzini e con Garibaldi, favorì l'unione delle varie forze politiche. Del resto fu proprio Ricasoli l'uomo su cui confidarono i capi della Società nazionale, il fornaio Dolfi e il marchese Ferdinando Bartolommei durante la rivoluzione del '59. Durante la sua prima esperienza di governo nel 1861-'62, Ricasoli tentò persino – senza successo – di legalizzare la posizione di Mazzini, il quale da parte sua, continuò ad alimentare la formazione di forze extraparlamentari. Quando si aprì a Firenze la prima grande Esposizione di arti, industria e agricoltura italiane, il Barone volle dare il massimo di solennità, ma non fu disposto a concedere molti soldi.

Minghetti, dopo essere stato più volte ministro e in particolare anche dell'Agricoltura, Industria e Commercio nel terzo governo Menabrea, fu anche l'uomo della Convenzione di settembre con Napoleone III (1864), stipulata per avviare il ritiro delle truppe francesi da Roma e per spostare la capitale da Torino a Firenze. Come Ricasoli, anche Minghetti tentò di migliorare la formazione dei proprietari e degli operatori nel campo agricolo, fondando scuole di arti e mestieri, nuovi istituti tecnici, i comizi agrari e le cattedre ambulanti di agricoltura. Spettò proprio a lui, nel 1873, di guidare il governo che portò nel 1876 alla caduta della Destra Storica. In vista delle elezioni del '74, vinte dalla Destra, cercò di ottenere l'appoggio della Sinistra più moderata per poter realizzare un ambizioso programma di riforme e per allargare le basi di uno Stato sempre più minacciato da forze antisistema di Destra e di Sinistra, dal rancoroso silenzio della Chiesa e dall'estremismo dell'internazionalismo anarchico.

Il “nuovo corso” – la *working majority* come la definì Minghetti – avrebbe dovuto rifondare lo Stato e l'amministrazione dopo la presa di Roma: decentramento amministrativo e riforma del fisco per raggiungere il pareggio con la realizzazione della perequazione fiscale, basata su un moderno catasto. Fu su quest'ultimo aspetto che Minghetti accumulò nemici, e non tanto sulla spaccatura fra liberisti e protezionisti, cioè fra sostenitori dello Stato leggero e fautori di uno Stato più pesante, presenti anche all'interno della Destra storica. La spaccatura fu infatti sostanzialmente fra Nord e Sud e riguardò proprio la proprietà terriera: a Nord c'erano buoni catasti, mentre al Sud catasti ancora antiquati permettevano di eludere la tassa fondiaria. Le terre dell'Asse ecclesiastico erano inoltre finite in mano di ceti non abituati a pagare le tasse,

come i mercanti di campagna romani o i latifondisti meridionali. Per tutti loro un nuovo catasto sarebbe stato un cattivo affare. In più i Toscani – tradizionalmente amici di Minghetti – non gli potevano perdonare di non aver fatto una legge per indennizzare Firenze dopo il trasferimento della Capitale a Roma. Minghetti fu osteggiato anche per la questione del riscatto e dell'esercizio statale delle ferrovie, che avrebbe allargato e appesantito lo Stato liberale. Per tentare di sollevare il suo governo e per mantenere l'obbiettivo del pareggio del bilancio, Minghetti strinse con Sella una specie di "patto con il diavolo": raggiunse il pareggio, ma perse il governo. Davanti al voto sfavorevole della camera il Re – invece di dare l'incarico di formare il nuovo governo allo stesso Minghetti o a un esponente della maggioranza, come sempre era avvenuto – scelse un esponente della «Sinistra moderata»: quell'Agostino Depretis che, nelle *Odi Barbare*, Carducci chiamò il «vinattier di Stradella». Depretis ottenne così prima il governo e poi – a novembre, con nuove elezioni e nuovi prefetti – anche la maggioranza dei consensi elettorali. Così cadde la Destra Storica. Curiosamente, ma non troppo, Minghetti, che del trasformismo fu la principale vittima, giustificò tale pratica come una strategia utile al paese per la formazione di una coalizione più ampia possibile in parlamento, per emarginare l'opposizione antisistema – presente alla Camera, ma ancor di più nella società civile – e, infine, per favorire quel ricambio della classe dirigente che poteva essere vitale per una nazione debole e disomogenea, abitata da intellettuali portati all'estremismo o alla retorica patriottica e da masse contadine povere, analfabete e sostanzialmente estranee alle vicende politiche del giovane Stato unitario. I migliori elementi di quella classe dirigente avevano in effetti, nonostante la diversità di vedute politiche, un tratto comune: il senso dello Stato e l'amor patrio. Per questo, mentre pensavano al futuro dell'Italia, non vennero mai meno alle responsabilità del presente.

RIASSUNTO

Le classi dirigenti che segnarono la nascita dello stato unitario provenivano in generale dal patriziato urbano storicamente dominante nelle città dell'Italia centrosettentrionale. Durante il quindicennio successivo all'Unità – ovvero nel periodo di quella Destra storica che pose le basi dello Stato liberale – il 43% dei ministri apparteneva infatti alla nobiltà, o borghesia terriera e proveniva dall'area centro-settentrionale della Penisola. Per quanto spesso dissimili per cultura e per formazione, gli uomini politici che costruirono lo Stato unitario avevano da secoli fatto delle città l'epicentro del rispettivo potere politico e sociale, sebbene la fonte principale della loro ricchezza derivasse prevalentemente dalla proprietà fondiaria e dalla rendita che da questa ricavano. Tuttavia, più che veri e propri percettori di rendita, essi erano spesso veri e propri imprenditori agricoli.

ABSTRACT

After the political unification, the Italia ruling class came greatly from the urban patriciate which traditionally dominated in central and northern Italy's cities. During the period of so-called "Destra storica" 43% of ministers came effectively from nobility or landowner bourgeoisie. Often different as education, the political makers of the Italian State had the epicenter of their political and social power in the cities. On the contrary the main source of their wealth came from land ownership and its revenue. Anyway they were principally real farmers.